

Da oggi a Washington il vertice del G7. Il vice di Eltsin deve convincere l'Occidente che la riforma concordata sta procedendo se vuole ottenere ancora nuovi sostegni

Ministri e banchieri centrali cercano un compromesso per far uscire l'economia dall'incertezza. Gli Usa contro la Germania «Paghiamo noi la vostra unificazione»

A consulto i Sette Grandi divisi

Aiuti alla Russia e crisi tedesca, chi pagherà la nuova Europa?

Aiuti alla Russia, accelerazione della ripresa mondiale: ministri e banchieri centrali del G7 cercano un compromesso. Il vice primo ministro russo Gaidar a rapporto: deve convincere l'Ovest che la riforma procede. L'Ovest però tira il freno: il governo di Eltsin non sta rispettando la disciplina monetaria concordata. Gli Usa accusano i tedeschi: state facendo pagare al mondo la vostra politica di potenza.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBINI

WASHINGTON. Difficile fare previsioni sulla riunione del gruppo dei sette paesi più industrializzati del mondo. Dal punto di vista dell'economia planetaria l'unica vera novità è lo stato di confusione sui modi e i tempi di una crescita soddisfacente tanto annunciata quanto invisibile. La seconda novità è che l'entusiasmo per la caduta del comunismo è stato sostituito con la grande preoccupazione per un tracollo delle economie dell'Est e delle repubbliche Csi. Dall'una e dall'altra novità, però, i paesi leader del ricco Ovest non sanno trarre tutte le conseguenze. Risultato: il conclamato governo economico mondiale si impantana, viene sacrificato in nome di fortissimi e contrastanti interessi nazionali. E qui



Helmut Schlesinger presidente della Bundesbank

na versione Fmi al rispetto della quale l'Ovest lega il pacchetto di 18 miliardi di dollari e la costituzione del fondo di stabilizzazione del rublo per 6 miliardi di dollari. Tra la via politica della terapia-choc e una transizione al mercato più diluita nel tempo, Eltsin ha scelto la seconda. Il G7 allora si trova di fronte allo stesso dilemma dell'anno scorso quando al

potere c'era Gorbaciov con una differenza: non può correre il rischio che si ripetano le condizioni da colpo di stato. Fonti giapponesi e tedesche prevedono in ogni caso che il G7 si impegnerà esplicitamente per il fondo a sostegno del rublo. Potrebbe essere costituito entro giugno. Altre fonti del G7 sono più caute: «Tutto dipenderà dal risultato dell'in-

contro con Gaidar». Bush guarda gli eventi dall'altra parte della strada (Blair House, dove si incontra il G7, sta a cento metri dalla Casa Bianca) e annuncia un incontro con il ministro russo per martedì. La polemica scoppia tra Stati Uniti e Germania ma molto a che fare con l'Est: «L'incorporazione della Rdt nella Germania aggraverà pesan-

temente l'economia tedesca per molti anni, che cosa succederà con l'integrazione di tutto l'Est nell'economia occidentale? Le tensioni di oggi potrebbero risultare domani ingiungibili. Il tentativo di far coincidere il ciclo economico con le esigenze del ciclo politico sta inspiando non poco le relazioni diplomatiche tra i maggiori paesi del G7. Le stufie del sottosegretario al Tesoro americano Mulford al governo di Bonn, ritenuto colpevole di soffocare l'economia europea imponendo alti tassi di interesse, si spiegano con i timori repubblicani di perdere le presidenziali: una crescita dell'economia americana dell'1,5% potrebbe non essere sufficiente a confermare la fiducia in un'amministrazione che ha raggiunto primati nell'indebitamento federale e nella disoccupazione. Che però, la Casa Bianca se la prenda perché la Germania non si comporta come l'economia non è cosa nuova. Dalla fine della guerra del Golfo, i 7 non parlano d'altro. Inutilmente. Gli interessi americani non coincidono con gli interessi tedeschi e giapponesi, i quali abbandonando i tempi della crescita veloce stanno costringendo ad un'ondata deflazionistica il re-

sto del mondo industrializzato. I giapponesi aspettano di misurare gli effetti degli ultimi ribassi dei tassi di interesse sperando che l'avvicinamento al ribasso della Borsa e la caduta dei valori immobiliari non conduca alla crisi finanziaria delle maggiori «corporation». Pure i tedeschi stanno fermi. I tassi di interesse resteranno alti per un bel pezzo, semmai, con le rivendicazioni salariali in corso, bisognerà alzarli ancora. Questo significa meno crescita in Europa e meno crescita in Europa significa meno domanda per le esportazioni americane. Gli Stati Uniti restano dell'idea che i nemici della ripresa non stiano a casa loro (un deficit che ha raggiunto 404 miliardi di dollari pari al 6,8% del prodotto lordo) ma in casa d'altri. Accusano i tedeschi di truccare le cifre: secondo il Tesoro americano il deficit pubblico tedesco non è del 3,5% rispetto al prodotto lordo, ma del 6% se si tene conto dei debiti delle ferrovie, delle poste e della Treuhandlung, l'agenzia delle privatizzazioni dell'Est. Da Bonn si reagisce così: «Non è possibile che le riunioni del G7 siano precedute da dichiarazioni false», dice il numero due delle finanze tedesche Koehler.

Boom economico in Asia Il Pacifico a gonfie vele: tassi di crescita oltre il 5% anche in Vietnam e Cina

Fondo Monetario, Banca Mondiale, Banca asiatica per lo sviluppo sono concordi: questo e il prossimo saranno anni di vero e proprio boom per le economie dell'Asia. Mentre il mondo sviluppato languirà attorno al due per cento di crescita, i paesi asiatici toccheranno il cinque e mezzo per cento e addirittura il sette per cento nell'area del sud-est dove si trovano le economie più forti e collaudate.

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Insomma sono tutti concordi: l'unico boom possibile nei primi anni Novanta avrà i colori dei paesi asiatici. Il motore di questo annunciato sviluppo saranno Hong Kong, Indonesia, Corea del sud, Malaysia, Singapore, Taiwan e Thailandia. E il carburante verrà non solo dallo sviluppo dei consumi interni, ormai a livelli elevati, ma anche dalla intensificazione degli scambi interregionali, la vera novità degli ultimi anni, la ragione prima della crescita intensa di questi paesi e anche della loro relativa indipendenza dal ciclo delle economie sviluppate. Relativa, perché le economie asiatiche hanno ormai saldamente conquistato la fetta più grossa del commercio mondiale, il 25 per cento, e sono al primo posto negli scambi con l'Europa e con gli Stati Uniti. Anche quest'anno e il prossimo, si prevede che andrà a loro una buona parte di quel 4 per cento di crescita degli scambi internazionali previsto dal Gatt.

Previsioni così favorevoli non sembra siano state intaccate dalle difficoltà e dalle incertezze che stanno travagliando il Giappone, il paese che ha più investito in questa parte del mondo. In una serie di interviste raccolte da «The Asian Wall Street Journal», economisti, uomini di affari, banchieri dei diversi paesi asiatici si sono detti quasi tutti sicuri di una rapida ripresa dell'economia giapponese. E molti di loro hanno valutato che nelle sue mosse fuori casa il Giappone si muove secondo una visione di lungo periodo che non viene messa in discussione da un rovescio congiunturale. Dunque da questo punto di vista sembra non ci sia molto da temere. L'economia che andrà più forte sarà quella della Malaysia, con una crescita dell'8 e 7 per cento, una percentuale che però preoccupa molti ambientalisti economici per i rischi di surriscaldamento e di impennate inflazionistiche, le quali, peraltro, minacciano quasi tutte le economie asiatiche. Hong Kong invece crescerà del 6 per cento grazie tra l'altro agli immensi lavori appena avviati per il nuovo aeroporto e al ritorno di molti di quei professionisti e lavoratori specializzati che negli ultimi anni, per ragioni politiche, avevano scelto di spostarsi in Canada o Australia. Una piccola ripresa, tra l'uno e l'uno e mezzo per cento, è prevista anche per le Filippine dove l'incertezza sulle prossime elezioni presidenziali è stata bilanciata dalla decisione dei paesi creditori di rinnovare le scadenze dei debiti.

A favore del dinamismo economico del prossimo biennio giocano alcune aspettative legate a decisioni appena prese da alcuni governi. L'India punta ormai speditamente alla piena liberalizzazione delle sue strutture economiche e apre agli investimenti esteri anche nel campo dei beni di consumo. L'Indonesia ha appena annunciato di ammettere imprese a totale capitale straniero sul proprio territorio. Il Vietnam sta scommettendo sulla «apertura economica» a tutto campo, con Hong Kong che occupa il primo posto nella lista degli investimenti esteri già approvati dal governo di Hanoi. Per il momento però sull'esito della scommessa vietnamita pesano seri handicap che vanno dalla totale assenza di infrastrutture alla assoluta mancanza di esperienza e di strutture di governo in grado di avviare il motore della economia.

Sarà favorito il boom asiatico anche dai processi di integrazione che stanno prendendo piede attraverso i cosiddetti «triangoli della crescita», dove il massimo dei profitti viene dalla combinazione delle risorse umane locali con gli investimenti e la tecnologia, importata, sempre da aree asiatiche naturalmente. Uno dei «triangoli» più fruttuosi è quello che ha integrato Singapore, il sud della Malaysia, alcune isole dell'Indonesia, dove si sono spostate o si sposteranno imprese manifatturiere di Singapore. Un altro «triangolo» altrettanto efficace è quello che si è creato tra Hong Kong, Taiwan e le due province cinesi del Sud, Guangdong e Fujian. Il sud della Cina sta beneficiando dei capitali e della tecnologia mentre Hong Kong e Taiwan si stanno avvantaggiando di costi di produzione, manodopera compresa, più bassi, in generale, anche del 25 per cento. Metter su un'impresa in Hong Kong è cinque volte più costoso che farlo a Zhuhai, vicino Canton. Nel sud della Cina il costo della manodopera è un quinto o addirittura un decimo di quello di Hong Kong. Non a caso perciò il sud ha assorbito il 40 per cento degli investimenti stranieri finora fatti in terra cinese.

«Relazioni interregionali e «triangoli della crescita»: a loro favore si è pronunciata anche la recente sessione dell'Escap, l'organizzazione dell'Onu che si occupa dell'Asia e del Pacifico, appena conclusa a Pechino. Ma è una scelta destinata ad accentuare gli squilibri che ormai esistono anche tra le varie zone asiatiche, come al ricco sud-est fa da contraltare un sud meno sviluppato e un nord meno dinamico. Pur nei suoi alti ritmi di crescita, l'Asia è terra di estesa arretratezza. Secondo una inchiesta condotta da «Asian Business» si concentra nei paesi asiatici il 72 per cento dei poveri del mondo. Le stime dell'Unip (Programma di sviluppo delle Nazioni Unite) dicono che 800 milioni di asiatici vivono in assoluta povertà. Le differenze di reddito sono sensibilissime: si va dai 23 mila dollari di reddito procapite annuo del Giappone ai 12 mila di Hong Kong e Singapore agli 8000 di Taiwan per arrivare ai 350 dell'India o ai 325 della Cina.

Il ministro del Tesoro difende se stesso dalle accuse, ma non il governo: «Dovrei essere pazzo se succedessi a me stesso» «I partiti istituzionalizzano il disavanzo» e smentisce tutte le previsioni di Pomicino. Ma la Finanziaria non l'ha firmata lui?

Carli accetta le critiche del Fmi: siamo i più deboli

Se non cala l'inflazione non caleranno neppure i tassi di interesse, avvisa il governatore della Banca d'Italia. Il ministro del Tesoro uscente Carli si difende dalle accuse rivolte al governo di cui ha continuato imperturbato a far parte: «Dovrei essere uscito di senno se succedessi a me stesso». E poi rompe il «consorzio» con Cirino Pomicino e critica i partiti: «Tutti d'accordo per istituzionalizzare i disavanzi».

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON. Non è da inviare questa volta Guido Carli. Trombato alle elezioni, ministro di un governo che non c'è, quasi ex ministro due volte perché dichiarò con un tardivo scatto d'orgoglio che non ha nessuna intenzione di candidarsi di nuovo allo scranno del Tesoro. Ha dovuto ingoiare troppi rospi. Dice lui, il fustigatore di comportamenti politici che invece di sconfiggere l'inflazione l'hanno alimentata, che invece di produrre stabilità l'hanno sacrificata per una manciata di voti. Il fatto che di voti, Guido Carli, non sia riuscito a prendere a sufficienza per tornare in Parlamento è cosa di cui «per eleganza - nessuno parla. Ma certo dei sette ministri dell'economia che da stamane si ritrova-

mocrazia visto il fallimento delle manovre finanziarie rispetto agli obiettivi - fasulli - controfirmati pure dall'attuale ministro del Tesoro, ci dovrebbero essere sicuramente facce nuove. Una lezione interessante viene per l'Italia dalla Germania: «Il peso dell'aggiustamento tedesco è stato trasferito in misura indebita sulla Bundesbank. Quando si afferma che il compito numero uno del governo e del parlamento dovranno dedicarsi è quello delle riforme perché alla soluzione dei problemi economici pensa la Banca d'Italia - dice Carli - si auspica una politica con effetti analoghi. In mancanza di una politica di bilancio credibile, la leva monetaria da sola non riesce a provvedere al riaggiustamento. «Tanto più diminuisce l'autonomia della politica monetaria (i nostri tassi dipendono dai tassi tedeschi ndr), tanto meno il livello «dei tassi di interesse può essere governato da provvedimenti amministrativi. L'unica strada praticabile è restringere la domanda di fondi di della pubblica amministrazione». Il governatore della Banca d'Italia Ciampi annuisce. Da anni è costretto a ricordare il

senso di drammatico isolamento nel quale i governi lasciano la banca centrale. La quale è ben contenta di essere riconosciuta quale «asse di stabilità» in un paese con i conti pubblici alla deriva, ma per serio non può nascondere gli effetti negativi per l'economia reale e l'equilibrio dei poteri. «Non posso che convenire purtroppo con le considerazioni del ministro», dice Ciampi. I tassi di interesse italiani potranno scendere? Risponde il governatore: «Constato che i tassi sui titoli del Tesoro sono scesi di un punto in percentuale rispetto ad un anno fa in simmetria con la riduzione del tasso di inflazione. La migliore indicazione per l'avvenire è quella di un abbassamento, ma ciò sarà possibile soltanto se si riduce ancora l'inflazione».

Sia Carli che Ciampi condividono le analisi del Fondo monetario internazionale sull'Italia. D'altra parte sono loro stessi fonte primaria degli annunci di Washington. Carli divide «appieno» quanto il Fmi ha scritto nel suo rapporto. Si dichiara «perplesso sulla possibilità che nel 1992 l'economia cresca dell'1,8%», come sostiene il ministro del Bilancio Cirino Pomicino. Ma come, in televisione non aveva detto che tutto ciò che firma Pomicino è sottoscritto anche da lui e viceversa? Carli dice che le cause principali della crisi finanziaria nazionale sono da ricercarsi nella degradazione istituzionale e nell'azione convergente delle forze politiche verso la istituzionalizzazione dei disavanzi. Tutti sotto accusa, chi ha governato e chi no. Secondo il ministro del Tesoro il consociativismo funziona ancora. Fiorisce indisturbato nei corridoi parlamentari: «Nessuna politica di risanamento finanziario è possibile senza il sostegno delle forze politiche. È una tesi che sostengo da tempo e che è confermata dagli studi della commissione per la spesa pubblica che cita gli innumerevoli casi di una degradazione istituzionale che è andata aggravandosi sempre più». Carli si avvicina molto a quanto sostiene il segretario del Pds Occhetto su governo e governabilità, a proposito della necessità di avere coalizioni in piena sintonia di obiettivi e comportamenti. Proprio per questo è tanto più criticabile un'accusa indistinta a tutti i partiti sul modo in cui è



Guido Carli e Carlo Azeglio Ciampi

stata gestita la politica economica. Il ministro del Tesoro regala un messaggio al futuro governo o al nuovo parlamento: «Attraverso vari espedienti il parlamento ha votato nello stesso tempo leggi che restringono la crescita dei pubblici dipendenti e leggi che ne consenti-

vano la deroga. La degradazione si è diffusa con atti come questi». Meglio cambiare strada, dice il ministro. Un esempio concreto? Mentre diminuisce il numero degli studenti sono stati introdotti standard didattici aumentando il rapporto tra numero di insegnanti e studenti. □A.P.S.

Utili record per Benetton Il neo senatore Luciano: «O il governo interviene o le aziende emigreranno»

MILANO. Il neo-senatore Luciano Benetton non ha dubbi: lo stato deve intervenire se non vuole che le imprese italiane emigrino all'estero, sopprimendo quei decine di migliaia di posti di lavoro. Sotto accusa, in una intervista all'agenzia di stampa Agi, il costo del lavoro, ma anche di servizi essenziali, quali i trasporti e le telecomunicazioni. Le «chiamate lungo le linee internazionali», dice per esempio il presidente del gruppo di Ponzone Veneto, hanno costi molto superiori a quelli in partenza dagli altri paesi. «Per questo, svela, stiamo facendo un test con una compagnia danese: in un mese di prova abbiamo già ottenuto un risparmio del 26%». Ma non c'è solo il telefono: citando Andreotti, Benetton ricorda che il costo dell'energia elettrica in Italia è superiore del 40% a quello della Francia. Di fronte a queste cifre la tentazione di emigrare è forte. Così «l'imprenditore risolverebbe i propri problemi». Ma la chiusura della sua impresa vorrebbe dire «meno posti di lavoro in Italia, e soprattutto una malattia che si propaga per tutto il paese». Quanto ai conti del proprio gruppo, il senatore Benetton li ha giudicati «soddisfacenti». Il fatturato ha superato i 2.300 miliardi, e l'utile netto ha raggiunto i 163 miliardi, con un incremento del 22% rispetto al 1990. Oltre a consolidare la propria presenza in Europa (anche a Est, ma per questo «i tempi saranno ancora lunghi»), il gruppo punta ora essenzialmente verso l'Estremo Oriente e il Sud America. Il paese più importante è ora il Giappone, dove Benetton ha 563 punti vendita.

I numeri delle Leghe? Conti sbagliati

ROMA. Eccoli gli 80 rappresentanti dell'Italia, che lavora che produce, che paga le tasse. I parlamentari delle leghe sono insediati in Parlamento pronti a vendicare il «popolo del nord» angariato da Roma e dal sud e a chiedere per sé e per chi rappresentano giustizia. I loro ragionamenti epurati dai regionalismi e dai razzismi si basano in fondo su qualche cifra. Il nord con il 44% della popolazione italiana, ha il 54% del reddito nazionale e paga il 59% delle imposte. Ecco lo squilibrio, il dato strutturale ed economico su cui si regge il ragionamento leghista, la protesta che è giunta in questi giorni «legalmente» e ufficialmente in Parlamento. Ma è poi così illegittimo questo squilibrio? È così innaturale che meno della metà del paese, che raggiunge un reddito superiore alla metà di quello complessivo paghi per le imposte un po' di più di quanto sarebbe «proporzionalmente giusto»? Oppure non è vero esattamente il contrario e cioè che quel che si paga al nord è poco, troppo poco rispetto al

Gli ottanta deputati delle Leghe parlano di numeri. Dicono che il Nord produce ricchezza, paga le tasse e non riceve nulla dallo Stato. Sono reali le loro cifre? È vero che gli abitanti del Nord sono angariati da uno Stato che succhia le loro risorse e le distribuisce al Sud? I dati sulle imposte, sugli interessi del debito pubblico, sulla cassa integrazione e sui sostegni finanziari alle imprese smentiscono l'assioma leghista. Al nord se mai di tasse se ne pagano troppo poche. Mentre alle famiglie delle regioni settentrionali va un terzo degli interessi pagati dallo Stato per il debito pubblico. E alle famiglie del Sud solo un decimo.

parte delle entrate tributarie pubblico. In sostanza quel che gli italiani pagano di tasse viene restituito ai possessori di titoli di stato e comunque della ricchezza finanziaria. «Una quantità di denaro enorme (135.000 miliardi) che quest'anno è superiore all'ammontare delle retribuzioni in tutta l'industria manifatturiera. Bene. Questo flusso di denaro per un terzo va alle famiglie del nord e solo per un decimo a quelle del sud. In poche parole gli interessi vengono distribuiti in rapporto alla ricchezza finanziaria che è maggiore al nord. E alle regioni settentrionali quindi, che vengo-

no restituite la maggior parte delle entrate tributarie. L'iniquità quindi si ripete e si moltiplica, ma non è subito dai nord bensì dai lavoratori dipendenti del nord (ma anche del sud) che paga imposte più alte perché progressive e non riceve nulla dalla redistribuzione degli interessi del debito pubblico che vengono convogliati verso le fasce di popolazione già ricche e meno pressata dal carico fiscale. Ed ecco la terza accusa delle leghe. Lo stato trasferisce più denaro alle regioni del sud e che a quelle del nord. È vero? Sì è vero. Ma solo sulla carta e secondo calcoli molto astratti. Quando ci si lamenta di questo non si tiene conto per esempio delle risorse spostate dallo stato per la cassa integrazione guadagni che naturalmente sono maggiori al nord dove si trova la maggior parte delle industrie che aumentano i costi e neppure quel sostegno alle imprese che aumenta, questo sì, progressivamente ogni anno. Solo qualche cifra. Nel '90 le imprese hanno ricevuto dallo stato quasi 1900 miliardi, nell'89 anche di più nell'88 1850.

Cooperativa soci de l'Unità

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.